

Padova, 27 luglio 2010

ORE 10.00

L'udienza era durata sì e no 3 minuti. Più i 30 di attesa in piedi in corridoio.

Jacopo aveva attraversato la sala in fondo alla quale era seduto il giudice in maniche di camicia. Al suo fianco l'usciera e una pila impressionante di documenti.

Si era avvicinato al bancone, si erano scambiati due brevi frasi, aveva consegnato i documenti processuali che doveva mettere agli atti e poi aveva firmato.

- Grazie e arrivederci.

Nessuno gli aveva risposto. Il giudice cercava di sbottonare il colletto della camicia mentre il suo cellulare aveva iniziato a vibrare sul tavolo. L'usciera stava preparando le carte della causa successiva.

- Avvocato, ha fatto?

Anche la voce di Chiara, così apprensiva e timida, gli era parsa in quel momento assolutamente fuori luogo: con quella lunga coda di cavallo nera, gli occhiali un po' vecchio stile, le spalle dimesse e leggermente curve, nulla di lei era adeguato in mezzo a quel codazzo di donne che chiacchierava animatamente nel corridoio in attesa di essere chiamate dal giudice.

La faranno a pezzi, qua dentro Chiara.

L'aveva pensato ma non l'aveva detto.

Invece disse:

- Sì Chiara, grazie, ho fatto.

- Allora vado? Ci vediamo in studio?

- Sì, vada vada, ci vediamo là .

Scesero insieme in ascensore, in silenzio, Jacopo immerso nei suoi pensieri, lei che pareva avvolta dal vuoto con uno sguardo assente.

* * *

(- Prendiamo l'ascensore?

aveva chiesto lei.

Jacopo l'aveva guardata un po' stupito.

- Ma tanto siamo al secondo piano...

ma nel frattempo aveva premuto il pulsante dell'ascensore. L'androne era un po' scuro e calmava la luce intensa che giugno aveva proiettato su di loro. Le porte si aprirono, entrarono, lei per prima e lui dopo. Lei schiacciò il pulsante dell'ultimo piano. Poi si voltò verso di lui mentre le porte si chiudevano e gli si posò contro con tutto il suo peso. Era morbida, calda, avvolgente. Jacopo l'aveva baciata e aveva lasciato che lei gli si avvinghiasse e lo premesse contro lo specchio dell'ascensore. Lui sentì i seni che si premevano contro il suo petto, e vide che lei aveva chiuso gli occhi. Lei aveva sentito che lui si era irrigidito e una parte forte e dura di lui premeva contro il suo ventre.

Lei respirò a fondo e lui le soffiò sul viso e sul collo prima di baciarla. Quando le porte si aprirono lei si staccò da lui e disse:

- Oddio, abbiamo schiacciato il piano sbagliato!
e ripremette il piano terra.

Cominciarono a ridere contagiandosi. Le braccia di lei sempre posate sulle sue spalle. Jacopo le aveva posato le mani sui fianchi e si era lasciato coinvolgere e circondare. Avevano fatto su e giù dal quinto piano a terra finché le risate erano diventate così fragorose e le carezze così inopportune, che lui temette di trovarsi tutto il condominio sul pianerottolo).

* * *

Uscì dal tribunale. Il sole accecò sia lui che Chiara. Lei strizzò gli occhi. Farfugliò di avere dimenticato gli occhiali da sole a casa. Si salutarono.

Chiara si incamminò con passo veloce e un'andatura un po' da cavallo.

Lui per un poco la guardò allontanarsi; fissò il suo sedere assolutamente piatto, e quella coda di cavallo che pareva inerme e penzolava triste dalla testa ovale.

Frugò nelle tasche, estrasse il mazzo di chiavi, slegò la bici dal palo. Il sole picchiava impietoso anche se l'aria era tersa e, grazie a Dio, mancava l'umidità tipica di Padova.

Jacopo prese la bicicletta, e cominciò a pedalare verso lo studio.

* * *

(- Ma scusa, perché non prendi l'autobus?

Le aveva chiesto mentre lei, sudata e un po' ansimante si toglieva il berretto, gli occhiali da sole, l'iPod

penzoloni sul petto, lo zainetto, l'impermeabile e buttava tutto sul tavolo della cucina.

Per la verità, adesso che ci rifletteva, lei era sempre un po' ansimante quando entrava in casa sua.

- Io l'autobus? E devo stare là ad aspettare le bizze del conducente? Ma sai quanto tempo sprecherei in attesa dell'autobus? No, no, così decido io quando partire, altroché! Cosa vuoi che sia un po' di pioggia o un po' di sole!

Lui intanto, con pazienza aveva preso l'impermeabile e l'aveva appeso al porta abiti assieme al berretto.

Lei si era avvicinata alla bottiglia e aveva tracannato un bel sorso di acqua: a volte la versava nel bicchiere che lui teneva lì vicino, più spesso la beveva dalla bottiglia " tanto è quasi vuota" diceva voltandosi verso di lui e posandosi sul mobile del frigorifero.

Poi metteva le mani dietro la schiena e taceva. Di solito lui si avvicinava e la baciava.

Lei correva sempre tranne quando lui posava le sue labbra su di lei, l'avvolgeva con lo sguardo, la sfiorava con il respiro. Solo allora lei si fermava, respirava a fondo lentamente e si fermava).

*Io corro.
Corro e la mente si svuota.
Tutto il turbinio del mondo si allontana
ad ogni battito del piede
sul fango che schizza
sui fiori pestati
sull'erba che mi sostiene.
Il respiro si fonde nel tuo.
Poi torna,
risuona nelle tempie.
Sento il respiro che entra
purifica ed esce
e impone un ritmo
e batte
sulle parole del mondo
sulle certezze
e mi porta
a respirare le paure.
Io corro
e spesso piango
perché non posso trattenere più il battito del cuore
il colpo del mio piede, il respiro regolare*

*la mano che stringe il mio cuore.
Io corro
perché sto imparando a vivere.
Io corro
solo grazie a te.*

* * *

Mentre pedalava il cellulare nel taschino vibrò. Era Giovanna.

- Pronto? Senti sono in bicicletta.

- Ah, stai già tornando in studio?

- Perché, do' fastidio? Ci lavoro anch'io in quello studio. Anzi, sarei l'amministratore!

- Volevo solo sapere se avevi finito in tribunale e se st...

Passò un'ambulanza a sirene spiegate. Lui fu costretto ad andare sul marciapiede con la bicicletta. Una signora con la borsa della spesa lo guardò in cagnesco.

Lui, sempre con il cellulare in mano, frenò e cercò di scendere dalla bici senza farsi troppo male. Ci riuscì.

- Non ho capito. Passava un'ambulanza. Cosa hai detto?

- No nulla. Hai risolto il problema dell'appuntamento con papà? Come ci vai a Monselice?

- Con la tua macchina?

- Ma ti ho detto che mi serve.

- Dove devi andare?

- Ma niente. A mezzogiorno ho un appuntamento con Miriam, a Ponte di Brenta.

- Con Miriam?

- Ma sì, vuole una consulenza perché dice che vuole la separazione da Carlo e allora ha bisogno di un avvocato e ...

- Sì, ma accidenti, proprio oggi? Alle 12? Non puoi rimandare?

- No.

- Accidenti. Mi tocca andarci con lo scooter.

- Ma adesso dove sei?

- Sto arrivando in studio.

- Ah. Ma non dovevi passare in banca?

- Senti Giovanna, cosa vuoi? Hai bisogno di qualcosa da me?

- No, perché?

- Dai, mi fermo a prendere un caffè e tra mezz'ora arrivo.

- Sì, ciao .

- Ciao.

Chiuse il cellulare e lo ripose nel taschino. Si era dimenticato di chiederle se lei sapeva perché suo padre voleva vederlo.

* * *

(- E` un casino, un casino immane!

Il locale aveva una stanza accogliente dietro il bancone dell'entrata.

I tavolini erano più pensati per appuntamenti serali e cene tra studenti, piuttosto che per incontri clandestini in una piovosa mattina di primavera.

Lei era arrivata in bici, senza l'ombrello. Ma la pioggia era sottile, "sottile sottile " diceva lei, "e perciò non bagna" . Si erano rifugiati là dentro come ai tempi della scuola quando si bruciavano le lezioni.

- Capisci?

Lei lo guardava dritto negli occhi. Erano seduti uno di fronte all'altra. Jacopo aspettava le sue parole. Anche lui la guardava fisso, affascinato soprattutto dal disegno perfetto delle sue labbra.

Lei sospirò, prese una mano di Jacopo e se la pose vicino al viso. La aprì, la accarezzò, e poi ci pose il viso. Quindi la baciò nel centro del palmo. A Jacopo corse un brivido lungo la schiena.

- Se Giovanna sapesse di noi, ti rendi conto? Io sono sua amica.

- Beh, la più classica delle storie, direbbe.

ma lei non era in vena di scherzare. Alzò lo sguardo su di lui. Trasse un profondo respiro. Il petto le si gonfiò, e il collo si allungò. Poi sorrise di nuovo.

- Adoro il tuo sorriso.

disse lui e le sfiorò le labbra con un dito. Lei non distoglieva gli occhi dal suo viso. Lui era silenzioso. Lei vide un'ombra scura passargli sul volto: vide le labbra che si contraevano leggermente, vide una tensione sottile ma persistente sopra l'arcata delle sopracciglia.

- Che pensieri fai? Perché fai pensieri bui?

- Ma che dici?

Lui si era come svegliato dal torpore. Lei abbassò la testa e baciò le sue mani aperte sul tavolino. Lui la guardò chinarsi, ed ebbe un fremito leggero.

- Ti ho visto un'ombra scura sul viso.

- Ma dai, non è vero. E` che come dici tu, siamo davvero nei guai. Dovremmo smetterla di vederci.

Jacopo non vedeva il suo viso. Tentò di ritirare dolcemente le mani a se'. Lei le lasciò andare e alzando il viso lo guardò dritto negli occhi.

- E naturalmente penso che non dovremmo nemmeno più sentirci via chat.

Lei smise di respirare. Socchiuse leggermente le labbra. Rimase immobile qualche secondo.

- Anche perché - continuò - tu saresti sposata...

- Sì, è vero, hai ragione, molto sposata.

Lei abbassò lo sguardo. La mano destra si alzò improvvisa e iniziò a descrivere dei cerchi nell'aria.

- Eppoi sono una donna complicata, con un passato... diciamo balordo...

- Un passato balordo?

- Sì, prima di mio marito, avevo una vita così incasinata...

- Come è possibile che tu abbia avuto una vita balorda? Dovevi essere una ragazzina deliziosa. Dove ero io?

- Non ero una ragazzina deliziosa. Sono stata anche anoressica. A 18 anni pesavo 40 chili. Ero una ragazzina davvero poco deliziosa.

Lui le accarezzò i capelli. Le sollevò una ciocca e la portò dietro le orecchie. Ripeté le sue parole.

- Una ragazzina anoressica...

- Una ragazzina complicata. Ho un casino alle spalle che nemmeno ti immagini.

- Mi racconti?

- No, non posso. Ti farebbe del male. Non si può.

- Mi farebbe del male?

- Ti basti sapere che ho avuto un gran casino. E adesso sono di nuovo piombata in un enorme casino.

- In effetti è un gran casino. Dovremmo davvero smetterla.

La mano di lei improvvisamente si fermò, si aprì mostrando a Jacopo il palmo roseo segnato da leggere linee.

Poi fece perno sul polso e roteò dolcemente abbassandosi e rimase aperta e immobile per qualche secondo. Infine ricominciò a roteare. Jacopo era affascinato dai movimenti della sua mano: era una danza misteriosa che accompagnava le parole. Ma solo le parole non dette.)

* * *

*In questo viaggio
intrapreso con te
manca tutto.*

Manca una meta,

manca il futuro,
manca una casa,
il tempo, la libertà,
un figlio,
un binario.

In questo viaggio
intrapreso con te
c'è tutto.

C'è la passione, il passato,
il respiro, il presente, il silenzio,
il rumore, il riso, il cibo,

l'umiltà, la comprensione,
la paura, la gioia,
il sollievo, la vita.

Non ho paura di proseguire
il mio viaggio con te.
Sto caricando
la mia nave
di tesori
inestimabili.
Grazie

Arrivato sotto lo studio, Jacopo legò la bici alla rastrelliera. Prese la borsa con la documentazione, cercò le chiavi dello studio e non le trovò. Frugò nella tasca destra, poi spostò la borsa nell'altra mano e frugò nella tasca sinistra. Il sole batteva impietoso. Si spostò leggermente verso l'ombra e provò un momento di ristoro. Non sopportava di non trovare le chiavi subito. L'appuntamento con il suocero lo inquietava un po': chissà che cosa voleva.

* * *

(- Hai lasciato qui tutti i tuoi documenti...

- Ho lasciato molto di più...

aveva risposto pronta lei. Lei non si scomponeva mai quando perdeva la cose.

- Tanto poi le ritrovo, sempre.

- Se tu non fossi uscita di corsa come fai sempre...

- Se tu la smettessi di baciarmi un po' prima, io non dovrei fare le fughe ...

- Gne, gne, gne. Dai che vengo a portartele. Ci vediamo al solito caffè, tra 15 minuti. Va bene?

- Yes boss.

Lui però era arrivato un po' prima. Non era entrato subito nel bar ma era rimasto fuori per vederla arrivare. Lei pedalava in velocità lungo il cavalcavia, con la sicurezza di una donna sfrontata e senza paura, le gambe che rotolavano intorno alla ruota della bicicletta, la gonna che saliva leggermente scoprendo le ginocchia tonde e lisce, schivava la gente che si era incamminata sulla pista ciclabile, si rizzava in piedi sui pedali per avere più vigore, spesso muoveva le labbra al suono della musica, l'iPod costantemente nelle orecchie, il cappellino con la visiera in testa, gli occhiali neri e grandi a mascherare gli occhi già neri e grandi.

Non sembrava che potesse avere più di 18 anni, vista così.

- Sembri una ragazzina.

le disse appena lei arrivò, sempre un po' trafelata, con una lieve traccia di sudore roseo sul labbro superiore e le ultime note della canzone dietro di lei, come uno strascico profumato.

- Eh sì, mi sa che mi sono fermata là. Dovrei invece cominciare a rendermi conto che ne ho molti, molti di più...

e aveva riso, togliendosi le cuffiette che misere, penzolavano abbandonate sul suo petto.

- Ma chissà, magari con il tempo ce la farò ad abituarci ...

Jacopo l'aveva accolta con ampio gesto del braccio ed erano entrati nel bar, sorridendosi a vicenda.)

* * *

Decise di suonare il campanello dello studio.

Nessuno venne a rispondere al citofono ma dopo qualche secondo, mentre lui già iniziava a spazientirsi, il portone si aprì con uno scatto.

Entrò, come inghiottito dall'ombra del porticato e salì le scale a piedi.

Lo studio era silenzioso.

Lei

Adesso mentre sei indaffarato, preso da mille cose, ti prendo, ti appoggio con le spalle al muro, ti bacio il collo, il viso, la fronte e poi ti lascio lavorare.

Lui

Beh, ma come faccio a lavorare quando mi hai violentato?

Lei

Eh, che esagerato! Erano 2 innocenti baci sul collo, tanto per alleviare la tensione del lavoro! Devo forse scivolare più in giù? NO, con tutti quei bottoni, no!!!

Il lungo corridoio finiva nella stanza del loro socio (l'uomo invisibile come lo chiamava lei) dove la luce era accesa. A sinistra c'era lo studio di Giovanna.

La porta era aperta, come sempre, ma lei non c'era. Sulla poltrona c'era la sua borsa, ma doveva essere nuova perché lui non la

riconobbe. Posò la valigetta sulla sedia in ingresso e prese fiato mentre dava una lunga occhiata intorno.

La scrivania di Giovanna era invasa di carte e faldoni. Dal fondo delle carte emergeva a stento lo schermo del computer, spento. Sul tavolo un sacchetto elegante di un negozio del centro: qualche acquisto imperdibile della mattinata, di sicuro. Alle pareti bianche qualche quadro moderno, regalo del padre di Giovanna.

Sul divanetto verde chiaro, sotto la finestra, un borsone da palestra, aperto. Di fianco il piccolo beauty-case che lui le aveva regalato l'anno prima. Le rastrelliere erano le uniche due cose in ordine, ma erano affollate delle foto dei figli: Enrico il primo giorno di scuola, Enrico vestito da carnevale, Enrico che tiene in braccio il piccolo Mattia di appena 4 giorni. Jacopo entrò attirato da quella foto.

La prese in mano: Enrico sorrideva ma nascondeva un po' il volto dietro la testina ciondolante di Mattia. E poi ancora foto di Mattia, foto del padre di Giovanna, foto della madre, foto di Giovanna stessa, foto dappertutto, tranne che di Jacopo. Qualche mese prima c'erano anche quelle, qualcuna almeno, ma adesso erano sparite. Ne era rimasta una sola. La foto di Jacopo con Mattia, scattata in Sardegna un anno prima. Erano entrambi abbronzati, erano in spiaggia, sullo sfondo c'era il mare, Mattia guardava dritto l'obiettivo sorridendo felice e mostrando che gli mancavano i denti davanti. Lui aveva un sorriso appena abbozzato, quasi imbarazzato, ma teneva stretto per mano Mattia, quasi temesse che il vento glielo portasse via. Era una bella foto.

Lui

Io non ce la faccio, non ce la faccio
sapendo che stasera non avrò il tuo sorriso
con me, non ce la faccio sapendo che non ci
sarai tu a casa a tracciarmi la via, non ce
la faccio a vivere senza la mia fiamma!

Lei

Non allontanarmi e non temere. Lascia che
io ti accompagni in questo viaggio. Nessuno
conosce la meta. Io so che con te sono
completa felice e compresa. Tu sei la mia
luce.

Improvviso squillò il cellulare di Giovanna, una macchia rossa che vibrava con uno squillo leggero, muovendosi sopra le carte

bianche. Diede uno sguardo allo schermo. Apparve il nome: Luisa Massaggi. Non lo riconobbe.

Giovanna spalancò la porta del bagno che era proprio di fronte alla sua stanza. Entrò a grandi passi in studio, gli diede un'occhiata che parve un po' inquieta, poi guardò il cellulare.

Ebbe un attimo di esitazione, un attimo solo, uno sguardo al telefono e uno di sfuggita a Jacopo, ma uno sguardo che arrivò solo fino all'altezza del colletto della camicia e non salì fino agli occhi. Poi prese in mano il telefono e rispose.

- Ah Luisa, cara, come stai?

Dall'altra parte una chiara voce maschile.

- No, abbi pazienza, adesso non posso, sai devo uscire e sono di corsa, ti spiace se ci sentiamo dopo? Sì? Benissimo, cara, grazie, ci sentiamo dopo. Ciaociaociao.

- Chi era ? - chiese Jacopo.

- L'estetista.

Lei fece un rapido gesto, chiuse il cellulare e lo infilò nella tasca interna della borsa.

Lui ebbe il tempo di osservarla. Il suo viso regolare, gli occhi grandi e azzurri, gli occhiali leggeri con una sottile montatura in oro, i colori tenui del suo viso, i capelli biondi corti sempre curatissimi, la corporatura esile e la sua andatura un po' altalenante, con il busto leggermente proteso in avanti, tutto in lei aveva sempre parlato di fragilità e di delicatezza.

Era stata da poco dal parrucchiere. Le ciocche ben pettinate erano lucide e lisce.

Si era truccata, cosa che di solito non faceva di mattina. Aveva l'ombretto sugli occhi, si era messa il rossetto, aveva scaldato il colore delle guance con un po' di fard. Indossava una gonna, con le scarpe con un po' di tacco. Di solito, nonostante a lui piacesse tanto le gonne, lei metteva sempre i pantaloni e le scarpe basse, per comodità, diceva.

Aveva sempre un'eleganza misurata, fatta di capi costosi ma non appariscenti. Per la verità vestiva un po' all'antica: mai scollature, mai colori eccessivi, mai nulla che non fosse misurato e inappuntabile. Gli vennero in mente le tante discussioni avute con lei sul modo di vestirsi.

E adesso che era tutto finito lei metteva le gonne con le scarpe con i tacchi.